

# Indice

- p. 11 Introduzione. *Il partito politico come questione di libertà*, di Gerardo Nicolosi
- 41 Capitolo 1  
*I moderati italiani. Dal pregiudizio antipartitico alla legittimazione del partito parlamentare*
- 1.1. Premessa, 41
  - 1.2. Niccolò Tommaseo. Il rifiuto della monarchia dispotica e del metodo cospirativo, 45
  - 1.3. Antonio Rosmini. Una condanna senza appello, 56
  - 1.4. Vincenzo Gioberti. «Le voci di parte e di setta», 73
  - 1.5. Massimo d'Azeglio. Per un grande movimento d'opinione, 92
  - 1.6. Luigi Carlo Farini. Il partito degli "Unitori", 106
  - 1.7. Giacomo Durando. Un'alleanza di forze moderate per una "Nuova Italia", 113
  - 1.8. Cesare Balbo. La legittimazione del partito parlamentare, 119
- 149 Capitolo 2  
*Nella crisi dei partiti storici del Risorgimento*
- 2.1. Premessa, 149
  - 2.2. Giuseppe Guerzoni, Rocco De Zerbi, Pasquale Villari. I partiti di principio, 150
  - 2.3. Silvio Spaventa. Alla ricerca di un partito dello Stato, 163

- 2.4. Stefano Jacini, Roberto Stuart, Alessandro Ferraioli. Il fallimento del progetto di un partito conservatore, 166
- 2.5. Ruggiero Bonghi. I partiti politici e la decadenza del regime parlamentare, 173
- p. 191 Capitolo 3
- Il partito politico nel costituzionalismo liberale*
- 3.1. Marco Minghetti e Domenico Zanichelli. Le degenerazioni del «partito di governo» e la minaccia dei «partiti extralegali», 191
- 3.2. Luigi Palma. Il «potere elettorale» e il partito come «parte importante del nostro diritto politico», 215
- 3.3. Attilio Brunialti. Il «partito moderno», 234
- 253 Capitolo 4
- Dalla dottrina dei partiti alla “teorica” delle classi dirigenti*
- 4.1. Alfredo Oriani, Scipio Sighele, Pasquale Turiello. Tendenze antiparlamentari e antipartitiche, 253
- 4.2. Gaetano Mosca. La scuola realista: il problema non è il partito ma il sistema, 266
- 4.3. Ancora Mosca. La premonizione del partito totalitario, 293
- 4.4. Vilfredo Pareto. «I partiti italiani non sono altro che compagnie di ventura», 314
- 4.5. Ancora Pareto. Formazione, decadenza, circolazione delle élite, 333
- 4.6. Roberto Michels. Il moderno partito politico è «un'organizzazione di guerra», 352
- 381 Capitolo 5
- Il problema del partito politico in Vittorio Emanuele Orlando*
- 5.1. Il problema non è il sistema parlamentare, ma la «disgregazione sociale», 381
- 5.2. Teoria della rappresentanza e il partito politico come fenomeno sociale, 422
- 461 Indice dei nomi

# Introduzione

## Il partito politico come questione di libertà

### 1. Cenni storici sugli studi contemporaneistici e sulle scienze politiche all'Università di Siena

Il libro che qui si presenta raccoglie gli scritti che sono stati oggetto di parte dei corsi tenuti da Fabio Grassi Orsini nella Facoltà di scienze politiche dell'Università di Siena. Essi sono collocabili tra i primi anni Novanta, quando Grassi Orsini fu chiamato come professore ordinario in quella Università, e il 2002, anno in cui completò una lunga ricerca su Vittorio Emanuele Orlando per l'Archivio storico del Senato.

Più nello specifico si tratta delle dispense, o meglio di una consistente parte di esse, via via prodotte a uso degli studenti, più volte rielaborate dai suoi collaboratori sotto la direzione dell'autore, ma mai pubblicate nella loro interezza perché ritenute parte di un lavoro più ampio, che però non giunse mai al termine. Il corso era quello di storia dei partiti politici, istituito a Siena nell'anno accademico 1962-63 a seguito di un lungo iter iniziato con una richiesta di attivazione al Ministero della Pubblica Istruzione nel 1958, in cui si puntualizzava «l'urgenza e la necessità della istituzione di

tale insegnamento»<sup>1</sup> nell'ambito del corso di laurea in scienze politiche della Facoltà di giurisprudenza.

Il corso di laurea in scienze politiche venne istituito per la prima volta a Siena nel 1938-39<sup>2</sup>, ed è facile notare come l'elemento caratterizzante rispetto al tradizionale corso di giurisprudenza fosse costituito proprio dagli studi storici, che assieme a quelli giuridici devono essere considerati come il nucleo fondativo dunque delle scienze politiche. Nel suo primo anno di istituzione, oltre all'immane insegnamento di storia del fascismo, vi erano un corso di storia moderna affidato a Sergio Mochi Onory, un maestro della storia del diritto italiano, e uno di storia delle dottrine politiche tenuto da Felice Battaglia, filosofo del diritto che aveva avuto come maestri Orlando e Mosca per gli studi giuridici e Del Vecchio e Gentile per quelli filosofici, che da Siena passò poi all'Università di Bologna dove fu anche rettore; un corso di storia e politica coloniale affidato a Sante Nava, un esperto della storia delle relazioni diplomatiche del vicino Oriente, e un corso di storia dei trattati tenuto da Andrea Mirabelli Rapisardi, altro giurista che nella Facoltà di giurisprudenza era il titolare della cattedra di diritto internazionale.

Tale configurazione rimase pressoché invariata sino al 1944, quando al corso di scienze politiche non furono più ammesse iscrizioni sino al 1947-48<sup>3</sup>. Dalla sua riattivazione sino

1. Archivio storico Università degli Studi di Siena, seduta del Consiglio di facoltà di giurisprudenza del 15 marzo 1962. Ricerca effettuata da Rita Draghetti.

2. Sulla storia complessiva, cfr. D. Cherubini, *Le facoltà di Scienze Politiche in Italia. Le origini del corso di laurea in Scienze Politiche dell'Università di Siena*, «Rassegna storica toscana», 56, 1 (2010).

3. Dati tratti da *Annuario accademico della R. Università di Siena*, a.a. 1938-1939 e ss.

ai primi anni Ottanta, non c'è dubbio che gli studi storici in questa sede si svolsero attorno al magistero di Mario Delle Piane, che, conseguita la libera docenza in storia delle dottrine politiche nel 1948, fu incaricato dell'insegnamento di tale disciplina a partire dal novembre di quello stesso anno. Delle Piane si era laureato con Battaglia nel 1937 con una tesi sul pensiero politico di Gaetano Mosca e sul tema delle tendenze antiparlamentari nel tardo Ottocento in Italia aveva pubblicato un primo saggio nel 1938<sup>4</sup>, anno in cui sulla cattedra di Battaglia, trasferito a Bologna, arrivava Norberto Bobbio, con il quale Delle Piane ebbe una frequentazione. È stato scritto che si deve proprio a Delle Piane se gli studi storici si siano mantenuti vivi a Siena nell'immediato secondo dopoguerra, mentre per i decenni successivi, nella Facoltà di giurisprudenza fu Domenico Maffei a tenere alta "la bandiera", sia che si trattasse di storia ecclesiastica o religiosa dell'età medievale, di storia istituzionale e politica dell'Italia settecentesca o di «storia delle istituzioni nel Medio Evo e nel Rinascimento»<sup>5</sup>. A partire dai primi anni Cinquanta, Delle Piane a scienze politiche insegnò anche storia moderna ed è nei primi anni Sessanta che comincia a registrarsi l'arrivo di forze nuove per gli insegnamenti storici. Nell'*Annuario* del 1961-62 compaiono per la prima volta i nomi di due assistenti volontari destinati

4. Si tratta di *Tendenze antiparlamentari in Italia ed accenni ad una risoluzione al di fuori del sistema dopo il 1880*, Circolo giuridico, Siena 1938; seguono gli interessi più in particolare per Mosca, con *La "Teorica dei governi" di Gaetano Mosca e la polemica antiparlamentare*, Circolo Giuridico, Siena 1947 e *Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo*, Esi, Napoli 1952. Su Delle Piane, che dedicò anche importanti studi a Ruggiero Bonghi e alle sue riflessioni sul governo costituzionale, si vedano: *Scritti per Mario Delle Piane*, Esi, Napoli 1986; e, più recente, G. Catoni, *Mario Delle Piane*, «Archivio storico Italiano», 544 (1990), pp. 491-495.

5. D. Balestracci, *Ricerca e insegnamento della storia nell'Università di Siena fra Otto e Novecento*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Siena 1991, pp. 201-202.

a lunga carriera nell'Ateneo senese: Giuliano Catoni, poi passato ad altra disciplina, per storia delle dottrine politiche, e Giovanni Bucciatti per storia delle relazioni internazionali. Nello stesso anno, si registra la presenza di Roberto Vivarelli come assistente volontario per storia moderna, che poi a Siena ebbe l'incarico per la storia contemporanea<sup>6</sup>.

La tendenza al rafforzamento dell'offerta formativa in questo settore è attestata dall'arrivo come assistente ordinario di Claudio Cesa (1965-66) su storia delle dottrine politiche e di Carlo Francovich come incaricato per storia dei partiti e dei movimenti politici e per storia del risorgimento (1963-64), mentre Filippo Liotta lo era per storia del diritto italiano (1965-66), Giovanni Motzo per storia delle istituzioni politiche (1965-66), e Biagio Cerrito per storia del movimento sindacale (1965-66). Siamo in una fase in cui la matrice giuridica è ancora predominante: Motzo era un professore straordinario di diritto costituzionale italiano e comparato e in quell'anno su storia dei trattati e relazioni internazionali fu incaricato Benedetto Conforti, poi maestro di diritto internazionale.

La tendenza però era già evidente e a proposito di rafforzamento degli studi storici, in un volume dedicato proprio a Mario Delle Piane, Filippo Liotta portava alcune illuminanti considerazioni sulla storia delle istituzioni politiche, definita come storia del funzionamento, dell'agire di un'organizzazio-

6. Già alunno dell'Istituto italiano di studi storici di Napoli, in contatto con Salvemini negli ultimi anni di vita dello storico pugliese, collaboratore del «Mondo» di Pannunzio, del «Ponte» di Calamandrei, della «Rivista storica italiana» di Chabod, nel 1959-60 Vivarelli era stato *Rockefeller foundation fellow*, proseguendo i suoi studi sull'avvento del fascismo, iniziati con la tesi di laurea. Si veda R. Pertici, «Vivarelli Roberto», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 100, 2020, pp. 41-45.

ne e sulla sua differenza con la storia del diritto, che invece è storia delle «norme naturalmente radicate nei fatti sociali e nelle correnti di pensiero di cui sono derivate e che le hanno inverte», nonché sulla impossibilità di concepire per la storia delle istituzioni un approccio sociologico che non sia anche giuridico<sup>7</sup>. Nella stessa sede, egli sosteneva che riguardo allo specifico della disciplina, al metodo suo proprio, conveniva «fare a meno di etichette e classificazioni perché ci troviamo dinanzi all'unica vera categoria che conti: la Storia». E poi chiudeva con un passo che la dice lunga sull'humus scientifico-culturale sul quale sono proliferati gli studi storici in seno alle scienze politiche, prefigurando quella «interdisciplinarietà» che è una delle sue caratteristiche peculiari. Così Liotta: «È profondamente erroneo e fuorviante tracciare confini e predisporre *horti conclusi* all'indagine scientifica, dettare precetti e assegnare compiti e funzioni. Sarà l'intelligenza, la curiosità, le esperienze, gli stimoli, le competenze del singolo ricercatore a stabilire ambiti e compiti, a trovare il metodo che può dare risposte agli interrogativi che lo studioso stesso si è posto, ad indicare se, per la via percorsa, tutta o parte della vita scomparsa si è resa intelligibile, e in che misura, agli uomini che l'hanno vissuta»<sup>8</sup>.

In un altro bel contesto, un ritratto di Mario Delle Piane scritto da Claudio Cesa, troviamo una conferma di quanta importanza egli assegnasse agli studi storici e di quanto lui

7. F. Liotta, *Qualche considerazione epistemologica a proposito della storia delle istituzioni politiche*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, cit., p. 447. È proprio in merito ai partiti politici, istituzioni di fatto, che Liotta giudicava la distinzione operata da Duverger tra metodo giuridico e metodo sociologico come distinzione fallace: «che cosa sono i partiti se non aggregazioni che traggono la loro legittimazione da un sistema legislativo e consuetudinario che li ammette?» (cfr. in particolare, p. 444).

8. Ivi, p. 452.

personalmente tenesse a essere considerato uno storico. A proposito del suo passaggio nel 1976 alla cattedra di storia contemporanea, scrive Cesa che «la Storia contemporanea appariva, a Delle Piane, quale un insegnamento col quale trasmettere più direttamente ai giovani l'essenziale della sua esperienza politica»<sup>9</sup> e nella ferma convinzione che lo studio della storia servisse alla comprensione del reale.

Furono dunque questi i presupposti della istituzione di un corso di storia dei partiti e dei movimenti politici sin dai primi anni Sessanta, un insegnamento ritenuto chiave per la comprensione di una delle variabili fondamentali della contemporaneità. Cesa scrive di Delle Piane come di un «liberale per cultura e un democratico per scelta politica», di un intellettuale che aveva personalmente conosciuto Salvemini avvertendone fortemente il fascino: il suo libro su Mosca del 1952, elaborazione dei suoi primi studi condotti sotto la guida di Felice Battaglia, manteneva un impianto storicista, ma risentendo molto del giudizio salveminiiano sulla storia d'Italia<sup>10</sup>. È dunque tra queste coordinate politico-culturali, tra Croce e Salvemini, che si affermavano gli studi storici del corso di laurea in scienze politiche dell'Università di Siena, già riconoscibili in Roberto Vivarelli e anche nell'assegnatario della prima cattedra di storia dei partiti, cioè il già citato Carlo Francovich, che nel 1963-64 tenne il suo primo corso su *I partiti politici dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale*, con parte speciale dedicata alla genesi e all'evoluzione del nazionalismo italiano. Testi adottati: *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* di Salvatorelli nella edizione einaudiana del 1942;

9. C. Cesa, *Mario Delle Piane*, «Studi Senesi», CII, 2 (1990), p. 200.

10. Ivi, p. 191.

*I partiti politici nella storia d'Italia* di Carlo Morandi nella edizione del 1956; la *Storia d'Italia* di Croce edizione 1956 e *l'Italia moderna* di Volpe (Sansoni 1956). Francovich svolse successivamente altri due corsi, uno sul *Partito socialista dall'interventismo alla crisi del dopoguerra* (1964-65) e uno su *La nascita e «la breve vita» del Partito Popolare Italiano* (1965-66)<sup>11</sup>.

Sulla stessa cattedra troviamo un anno dopo Roberto Vivarelli con un corso sulle origini del fascismo, ma nel 1970-71 l'insegnamento passò ad Arnaldo Salvestrini, che lo tenne per tre anni, incentrandolo su *I partiti politici dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale* (1970-71); poi su *I partiti politici moderni* (1971-72) e, nel 1972-73, sul *Partito comunista cecoslovacco dal "glorioso febbraio" del 1948 alla Primavera di Praga*. Dal 1973-74, il corso fu affidato a Franca Pieroni Bartolotti, che dedicò attenzione a *I partiti popolari italiani dal dopoguerra alle leggi fascistissime (1921-1926)*, con un seminario sulla stampa giovanile e femminile del Psi in età giolittiana; mentre nel 1975-76 il focus fu su *Comunisti, socialisti, giellisti dalle leggi eccezionali alla Resistenza: il dibattito politico e ideologico all'interno della sinistra antifascista tra il 1926 e il 1943*, con un seminario sul femminismo francese nel secolo XX.

Purtroppo, non abbiamo dati sui corsi tenuti da Franca Pieroni Bartolotti sino al 1980-81, quando la parte monografica fu dedicata alle origini dell'europeismo democratico e alla società ginevrina per la pace (1867-1872). Nell'anno accademico successivo, l'insegnamento fu affidato ad Ariane Landuyt, che oltre a una parte di carattere generale, focalizzò la sua at-

11. Questi e i dati che seguono sui programmi didattici sono tratti da: *Notiziario degli studenti. Facoltà di Giurisprudenza*, a cura degli uffici segreteria dell'Università di Siena, per gli anni in oggetto.

tenzione sul processo di integrazione europea, inizialmente in collaborazione con Valerio Grementieri, docente di Organizzazione internazionale, mentre dal 1985-86, la parte speciale fu dedicata ai *Movimenti antifascisti tra le due guerre*. Nel 1987-88, il corso fu tenuto da Maurizio Degl'Innocenti sul tema de *La formazione del partito moderno: il caso della socialdemocrazia europea*, per tornare un anno dopo ad Ariane Landuyt, che lo tenne sino al 1989-90, con interesse prevalente sul processo di integrazione e i movimenti federalisti europei.

Il primo corso di storia dei partiti fu tenuto a Siena da Fabio Grassi Orsini nell'anno accademico 1990-91, dopo il suo congedo dal Ministero degli Affari Esteri, il conferimento dell'ordinariato e la lunga esperienza di insegnamento presso l'Università di Lecce. Storia dei partiti e dei movimenti politici era in quegli anni soltanto uno dei molti insegnamenti di tipo storico di cui si componeva l'offerta formativa del corso di laurea, di cui era presidente Giovanni Buccianti, ordinario di storia dei trattati e delle relazioni internazionali. A dimostrazione di un rilevante percorso di crescita, oltre ai già citati Degl'Innocenti e Landuyt, rispettivamente per storia del Risorgimento e per storia contemporanea, tra gli storici bisogna ricordare Antonio Cardini, al tempo titolare di storia del movimento sindacale, Sergio Amato per storia delle dottrine politiche, Paul Corner per storia dell'Italia contemporanea, Michele Cassandro per la storia moderna, Calogero Piazza per la storia delle istituzioni e dei paesi afro-asiatici, Liliana Senesi per storia delle relazioni internazionali e i giovani ricercatori Donatella Cherubini, Massimo Borgogni, Saverio Carpinelli, Irene Manfredini, Simone Neri Serneri. La storia delle istituzioni politiche era tenuta da Paolo Nardi, ma da lì a poco la tradizione di Fi-

lippo Liotta fu portata avanti da Giovanni Minnucci per la stessa disciplina e per la storia del diritto.

Nei primi anni senesi, i corsi di Grassi Orsini furono frutto di filoni di ricerca già avviati in precedenza, come nel caso del suo anno di arrivo, in cui la parte seminariale era dedicata a *Gaetano Salvemini, politico e storico dei partiti e dei movimenti*, con attenzione alla evoluzione del pensiero politico e all'azione dello storico pugliese, alle sue battaglie civili per la riforma del sistema politico, nonché alle sue posizioni metodologiche in tema di storia dei partiti e dei movimenti.

Sono questi gli anni in cui nella vita intellettuale di Grassi Orsini per ciò che riguarda i suoi interessi riguardanti la storia politica si stava chiudendo un ciclo e iniziava un nuovo percorso, sebbene senza una reale soluzione di continuità. Intanto, lo troviamo impegnato assieme a un nucleo di altri studiosi in un lavoro di ammodernamento metodologico della storia politica basato su un approccio interdisciplinare, in tempi in cui la parola non era così inflazionata come oggi, e soprattutto nell'ottica di un «superamento della storia intesa come storia delle singole organizzazioni politiche», per ricorrere alle sue stesse parole<sup>12</sup>. A questo impegno è riconducibile la partecipazione di Grassi Orsini a due importanti convegni, uno sul *Partito*

12. F. Grassi Orsini, *Prefazione*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del Convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 8. Questo "impegno" portò all'organizzazione di due grandi convegni i cui atti furono poi raccolti nei due volumi: G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella Belle Époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano 1990; F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996. Questo percorso proseguì poi con tre convegni dedicati al partito politico nell'Italia repubblicana organizzati nei primi anni 2000, che portarono al volume

politico nella Belle Époque e un altro sul Partito politico dalla Grande guerra al fascismo ai quali prese parte nel primo caso con un contributo su *Modelli e strutture del socialismo italiano* e, nel secondo, su *La Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale: dalla rivista di cultura al superpartito della democrazia*, dedicato al Salvemini dell'«Unità», interesse che “spiega” i contenuti della parte seminariale del suo primo corso senese.

Ma tornando al suo percorso intellettuale, sui nuovi interessi di studio intrapresi da Grassi Orsini hanno senz'altro incidenza le sollecitazioni del presente: la crisi dei partiti ideologici – e conseguente crisi della “storiografia di partito” – la fine del sistema sovietico, il crollo del sistema dei partiti della Prima Repubblica lo spingevano a una profonda riflessione sulle origini del “problema” partito in Italia, per ricostruirne la vicenda lungo tutta la storia del regime liberale, soprattutto nei suoi momenti “nodali”, con un approccio che non trascurava il ruolo delle istituzioni, né tantomeno la funzione delle classi dirigenti e delle élite politiche. Un approccio che privilegiava le visioni di lunga durata della storia d'Italia, mai abbandonato da Grassi Orsini, che non enfatizzava la “cesura” resistenziale o almeno la collocava in una prospettiva critica, stigmatizzando l'ingiustificato “nuovismo” sbandierato dai partiti di massa, poi glorificato e “imbalsamato” dalla storiografia di partito.

Ai nuovi interessi Grassi Orsini giungeva da un punto di vista intellettuale proprio attraverso lo studio del Salvemini dell'«Unità», della sua critica al Partito socialista e della sua

lettura democratica della teoria delle élite. Credo di non essere il solo a poter testimoniare quanto fosse stato attratto da questa fase della lunga vicenda politica di Salvemini, soprattutto in relazione alla sua revisione liberale del socialismo. Grassi Orsini “sistematizzò” le sue idee su Salvemini nella voce biografica inserita nel *Dizionario del liberalismo italiano*, una inclusione che sollevò anche qualche critica, ma che invece oggi trova positiva conferma in lavori di studiosi di vaglia<sup>13</sup>. Della collocazione di Salvemini in un dizionario dedicato alle biografie delle principali personalità liberali della storia italiana Grassi Orsini era fermamente convinto, per l'accettazione da parte dell'intellettuale pugliese del «metodo liberale» come fondamento di una democrazia. Nella stessa voce, sottolineava poi le idee di Salvemini a proposito del «capitalismo autentico che era la forma più perfetta di produzione giunta sino ad allora, pur criticando la teoria economica liberale fondata sull'individualismo»<sup>14</sup>. Grassi Orsini però si era soffermato piuttosto sul contributo che Salvemini aveva offerto per una lettura democratica dell'elitismo italiano, in particolare delle teorie di Mosca e Pareto, che infatti da quegli anni entrano a far parte dei programmi didattici del suo corso di storia dei partiti e dei movimenti politici. Non dimenticando però Roberto Michels, che appartiene alla scuola del pensiero socialista per poi approdare al fascismo, ma in questo caso funzionale ad una lettura critica del socialismo italiano, autore al quale fu dedicata la parte speciale dei corsi degli anni accademici 1991-92 e 1992-93. In particolare, le attenzioni erano tutte per la

13. Mi riferisco a: G. Bedeschi, *I maestri del liberalismo nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

14. F. Grassi Orsini, “Salvemini Gaetano”, *Dizionario del liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, vol. II, *ad vocem*.

*Sociologia del partito politico*, opera studiata nella terza edizione italiana con prefazione di J.J. Linz, che Grassi Orsini considerava come una testimonianza esemplare di studio storico-funzionale dei partiti politici, apprezzata anche per la sua capacità di conferire alla storia dei partiti autonomia disciplinare. Dopo aver ben sottolineato quanto Michels fosse non solo un intellettuale «italianizzante», ma «parte integrante della cultura politica italiana», ne metteva soprattutto in evidenza le parti che trattavano delle derive oligarchiche dell'organizzazione del partito democratico di massa nel modello che si era imposto nell'area continentale europea a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – che come noto costituisce la parte centrale della speculazione dello studioso tedesco –, il carattere di tipo militare di questo “modello” in cui gli iscritti accettavano la subordinazione dei capi, le attenzioni ai meccanismi psicologici del rapporto tra leader e masse, le metamorfosi delle leadership, che tradivano le premesse rivoluzionarie e democratiche del loro impegno, e la superfetazione degli apparati burocratici dei partiti. È indubbio che lo studio dei fattori degenerativi delle organizzazioni di massa, come si diceva sopra, fosse sollecitato dalle considerazioni sulla storia a lui più vicina, quella che si era sviluppata a partire dalle prime legislature repubblicane sino alla crisi che si stava palesando in tutta evidenza e anche drammaticità sotto i suoi occhi. Chi ha conosciuto Fabio Grassi Orsini sa quanto nella sua vita avesse amato la politica<sup>15</sup>: nonostante gli fossero state offerte delle possibilità, non aveva mai avuto aspirazioni “politiche” e ciò anche perché a ventiquattro anni era risultato vincitore

15. Cfr. il bel ricordo di Gaetano Quagliariello: *Fabio Grassi Orsini e la storia come passione*, «Ventunesimo Secolo», XVII, 43 (dic. 2018), pp. 5-30.

di concorso per la carriera diplomatica, ma la politica l'aveva respirata sin da giovanissimo, e in "quota" liberale, grazie al nonno Giuseppe Grassi, ministro di Grazia e Giustizia del IV e V De Gasperi, e al padre Guglielmo, consigliere nazionale del Pli. Poi si era spostato in direzione del Psi, e inizialmente su posizioni molto di sinistra, di autonomismo lombardiano, ciò che gli costò qualche disappunto in famiglia. È a questi anni che risale la sua fase più "militante", che caratterizzò anche la sua vicenda di giovane funzionario del Ministero degli Affari Esteri, quando si impegnò con piglio sindacale, assieme ad altri giovani colleghi, per un rinnovamento funzionale dell'amministrazione centrale degli Esteri e della "carriera" e, anche in questo caso, pagandone qualche conseguenza.

Ricordo che negli anni cui si riferiscono queste dispense, quelli della crisi del sistema politico della Prima Repubblica, diceva spesso che i partiti ai quali era stato iscritto erano ormai tutti morti, ciò che lo metteva al sicuro dall'essere accusato di mancanza di oggettività scientifica nella trattazione di un tema così sensibile come quello della storia dei partiti italiani. In realtà, avvertiva il problema con gravità – ciò che d'altronde rientrava nel suo modo di rapportarsi alla vita – e con coscienza civile, ritenendo che un intellettuale, e per di più un professore universitario, quindi sempre a contatto con le giovani generazioni, non potesse esimersi dall'affrontare la questione.

Il tema relativo al concetto di partito nella teoria politica dell'età liberale cominciava ad essere parte integrante del programma a partire dall'anno accademico 1994-95, mentre l'idea di raccogliere le dispense in volume risale ai primi anni Duemila. Tra le sue carte era conservato anche un indice provvisorio con un piano di lavoro leggermente

differente da quello che qui si presenta, che rispetta l'ultima stesura in nostro possesso. Il titolo del libro in bozza era *L'idea di partito nella cultura liberale italiana. Tra Ottocento e Novecento/dal Risorgimento al fascismo*, mentre l'indice era nella struttura lo stesso, presentando però una parte finale che è rimasta soltanto sulla carta. Si trattava di un capitolo conclusivo che aveva per titolo *Il liberalismo di fronte alla crisi della democrazia parlamentare* e che includeva un paragrafo su *La critica alla partitocrazia* (Prezzolini, Salvemini, Croce); un altro dedicato al *Grande partito liberale* (Salandra, Sonnino) e, in chiusura, *Il liberalismo di fronte al "partito milizia"*. Si trattava di temi sui quali Grassi Orsini aveva già svolto la ricerca e in parte anche scritto, come quello su Prezzolini, Croce e Salvemini nel periodo della «Voce» e poi de «l'Unità», ma che necessitavano secondo lui di una ulteriore sistemazione; mentre sull'idea di partito in Salandra e Sonnino, tema da lui giudicato di grande importanza, avrebbe voluto portare avanti la ricerca, interrotta sul nascere perché nello stesso periodo iniziavano i «grandi lavori» sul liberalismo italiano dall'antifascismo alla Repubblica, che portarono anche a una parziale revisione delle sue idee circa il rapporto tra liberali e partito, in particolare per ciò che riguarda la posizione di Benedetto Croce. Le sue conclusioni al proposito furono raccolte nel lungo saggio *Croce e il partito liberale*, in cui appunto ne metteva in evidenza il ruolo come uomo politico e statista<sup>16</sup>. Il saggio serviva inoltre per collocare nel giusto quadro il concetto di «prepartito» in Benedetto Croce, a suo

16. F. Grassi Orsini, *Croce e il Partito liberale*, in G. Berti, E. Capozzi, P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, vol. II, p. 579.

dire interpretato prevalentemente in maniera strumentale come riflesso di una idea erronea, fortemente riduttiva del rapporto tra Croce e la politica.

## 2. Cultura liberale e partiti politici. Il problema non è il partito, ma “quale” partito

L'inclinazione, come si diceva sopra, alle visioni di lungo periodo, la convinzione che la storia contemporanea dovesse avere al centro delle sue attenzioni problemi “aperti”, che potevano essersi palesati anche molto indietro nel tempo, spiegano la decisione di Grassi Orsini di andare alle radici del problema “partito” in Italia. Si trattava di riflettere sulle origini del conflitto tra organizzazione e partecipazione individuale, di delineare storicamente i requisiti di un partito responsabile capace di farsi interprete dell'interesse nazionale, di studiare l'articolazione nel tempo del rapporto tra partiti e istituzioni rappresentative, nonché del ruolo dei partiti nella selezione della classe politica. Nella sua interpretazione delle cose, era impossibile spiegarsi la crisi che si stava vivendo nei primi anni Novanta se non guardando a una lunga incubazione che datava in Italia dagli anni tra Otto e Novecento e la cui ragione preminente era quella della conciliabilità tra una liberaldemocrazia e un sistema a partecipazione di massa. In questo quadro, era avvertita l'esigenza, dopo gli studi riservati al movimento socialista in Italia e alla sua organizzazione, di guardare sul versante del liberalismo, dove invece si era affermato un modello del tutto opposto. L'esperienza della scuola elitista, cui dedicava così ampio spazio nei suoi corsi, assume dunque nella sua